

SCENARI

La Realpolitik  
dall'antica Grecia  
ai giorni nostri

Palano a pagina 19

POLITICA

# Ragione e pragmatismo, un metodo di governo

La Realpolitik dall'antica Grecia ai giorni nostri, tra l'antropomorfizzazione delle unità politiche, la democrazia, l'economia della violenza e il mito della sovranità popolare. Un saggio collettivo spiega come, nel mondo occidentale, si è sviluppato il pensiero che ha guidato la formazione di leggi e le relazioni tra Stati. Da Tucidide a Machiavelli, fino alla «sociologia comprendente» di Max Weber

DAMIANO PALANO

In dagli albori del realismo occidentale, si possono riconoscere due livelli di analisi, che molto spesso si intrecciano fra loro e di cui non tutti i cultori di questa tradizione di studio sembrano avvedersi fino in fondo. Già nelle *Storie*, lo sguardo di Tucidide si concentra infatti sulla «natura umana», alla ricerca dei moventi che orientano, sopra ogni altra motivazione, le azioni degli esseri umani.

Al tempo stesso, grazie all'espediente dell'antropomorfizzazione delle unità politiche, attribuisce le medesime motivazioni che guidano i singoli individui – il timore, l'utile, l'onore – anche alle *poleis*, ognuna delle quali viene dunque concepita come un *magnus homo*, come un soggetto unitario che agisce con gli stessi criteri con cui operano i singoli. L'antropomorfizzazione, anche in virtù del formidabile potere evocativo che esercita l'assegnazione di una corporeità unitaria e di una personalità a un gruppo, ha giocato un ruolo decisivo nell'edificazione del pensiero politico moderno e, in special modo, nella lunga opera di costruzione dottrinaria dello «Stato» e della sua «ragione», nel corso della quale pensatori ascrivibili al realismo – come furono, per molti versi, gli esponenti della «ragion di Stato» – si arrovarono a lungo attorno alla precisazione di quali fossero gli «interessi» dello Stato, che i principi dovevano assicurarsi di perseguire. Ed è anche per effetto di questo successo che l'operazione di antropomorfizzazione, canonizzata dalla riflessione ot-

to e novecentesca sulla Machtpolitik, è venuta a plasmare – per buona parte – l'immagine degli Stati adottata dai filoni realisti delle Relazioni Internazionali (o, quantomeno, dagli esponenti del neorealismo strutturale). Sulla scorta del contributo di Kenneth N. Waltz, molti dei cultori realisti delle Relazioni Internazionali hanno così rinunciato a pressoché ogni fondazione antropologica delle loro teorie, nel senso che hanno preso a considerare irrilevante ogni discorso che chiami in causa la «natura umana», preferendo concentrarsi sul livello di analisi sistematico, ossia sulle relazioni fra gli Stati che operano nel sistema internazionale. Nella loro prospettiva rientrano pertanto solo gli Stati, ma, soprattutto, le motivazioni che li orientano sono in prevalenza, se non in modo esclusivo, riconducibili a una logica utilitaristica simile a quella con cui operano gli individui in carne e ossa. Queste distinzioni non possono che offrire solo un parziale contributo alla definizione di una mappa, perché altre linee di demarcazione sono ravvisabili intorno al modo in cui intendere uno studio realistico dei fenomeni politici. Angelo Panebianco ha distinto per esempio due varianti nella tradizione realista: «Nella prima, ciò che conta non è soltanto il conflitto, la competizione per il potere, ma anche, e soprattutto, la possibilità, sempre presente, del ricorso alla violenza», tanto che il realismo, «in questa versione, è una "economia della violenza", una tradizione di pensiero che, capostipite moderno Machiavelli, sottolinea, della competizione politica, la dimensione potenzialmente violenta»; nella seconda versione, invece, «il realismo politico sottolinea

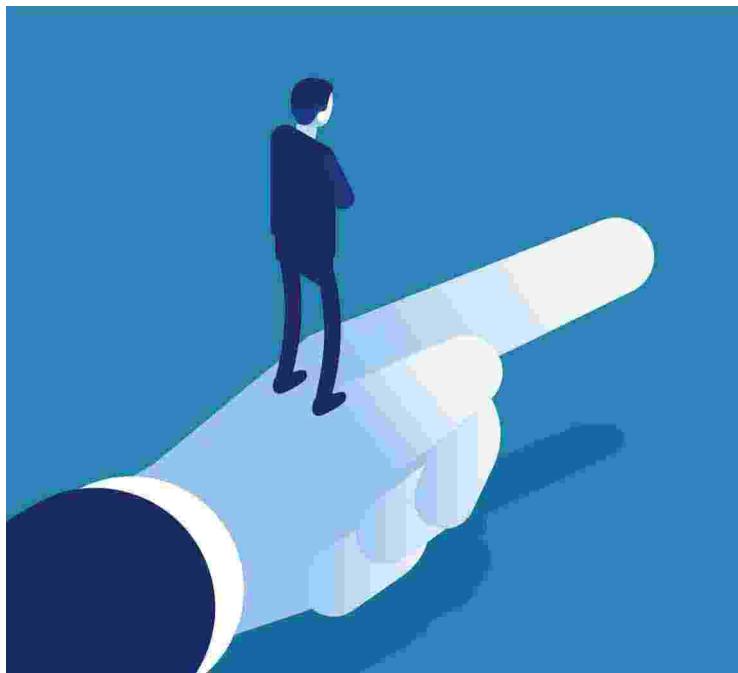
soprattutto l'importanza del principio minoritario, del ruolo ineliminabile delle élites: il conflitto per il potere all'interno dell'élite (cioè frazioni governanti e frazioni sfidanti) «è continuo, ma qui il ruolo della violenza è meno enfatizzato», dal momento che il «bersaglio polemico è, tradizionalmente, il mito democratico, il mito della sovranità popolare». Inoltre, si può ancora aggiungere, un'ulteriore divaricazione può sorgere a proposito della domanda se il realismo debba attenersi al metodo empirico adottato dalle contemporanee scienze sociali o se invece il suo sguardo non si avvicini a quello della «sociologia comprendente» di Max Weber. Contestualmente, diversi modi di interpretare il realismo attengono al carattere delle sue previsioni: se per alcuni esponenti del filone il compito è quello di scorgere delle «leggi», delle «tendenze costanti», delle «regolarità», capaci persino di suggerire previsioni sul futuro, per altri un simile obiettivo rimane precluso, e al massimo si possono formulare caute previsioni molto generali su ciò che potrebbe verificarsi. Infine, una ulteriore – e tutt'altro che marginale – divaricazione concerne il contenuto assegnato all'antropologia negativa dai diversi cultori del realismo politico, perché, dietro la condivisa rappresentazione di un essere umano «cattivo», nutrito da un insaziabile *animus dominandi*, si nascondono in realtà sfumature non secondarie. Ma, per un approfondimento di questi punti, non si può che rinviare ai capitoli che compongono il volume, i quali offriranno naturalmente un'illustrazione molto più articolata di quanto in questa introduzione si possa dar conto. Secondo una fortunata interpretazione propo-

sta da Roberto Esposito e in seguito sviluppata da altri studiosi, nella storia del pensiero italiano si può rinvenire un'impronta specifica, che la differenzia rispetto al modo di guardare alla politica che contrassegna la riflessione condotta nel resto dell'Europa. L'Italian Theory sarebbe infatti identificata dall'intreccio di alcuni paradigmi distintivi, l'«immanenziazione dell'antagonismo», la «storicizzazione del non storico», la «mondanizzazione del soggetto», i quali configurano l'approccio alla realtà del «pensiero vivente» italiano, un approccio radicalmente originale rispetto, per esempio, alla cosiddetta French Theory. Polemizzando con l'interpretazione di Esposito, ma soprattutto con l'appropriazione del pensiero di Machiavelli operata dall'Italian Theory, Portinaro ha suggerito una chiave di lettura alternativa. In particolare, ha proposto di riconoscere «la specificità di una tra-

dizione italiana di studi politici» proprio nel paradigma del «realismo politico», oltre che, ancor più precisamente, «nella definizione più circoscritta che ne hanno dato i teorici italiani dell'elitismo». Nel disegnare i contorni di un'Italian Theory alternativa, contrassegnata dall'adesione ai cardini del realismo politico e dal richiamo al Machiavelli studioso della «verità effettuale», Portinaro ha inoltre arruolato tra le fila di questa eterogena pattuglia studiosi tra loro lontani come Norberto Bobbio, Gianfranco Miglio, Giovanni Sartori, Alessandro Pizzorno e Danilo Zolo. La discussione sulla specificità della tradizione del pensiero politico italiano (e, ovviamente, sulla stessa esistenza di questa tradizione) meriterebbe di essere ulteriormente arricchita e problematizzata, magari anche ipotizzando qualche intreccio fra le linee disegnate da Esposito e Portinaro. Con questo libro si intende anche of-

frire una sollecitazione a imboccare questo sentiero, nella convinzione che, al netto delle distorsioni spesso rimproverate (talvolta anche giustamente) ai cultori del realismo, lo studio dei fenomeni politici non possa fare a meno di fare i conti con la «realità» della politica, senza tramutarsi nella sua apologia o derivarne indiscutibili regole di condotta. L'auspicio è dunque che il dibattito possa proseguire e che - come nelle infinite discussioni fra Ludovico Settembrini e Leo Naphta nella *Montagna incantata*, ma naturalmente senza alcun traumatico epilogo - gli studiosi tornino a confrontarsi tra loro, interrogandosi sui rapporti problematici fra realismo e utopismo, o fra realismo e moralismo, oltre che sul significato stesso da assegnare al celebre e controverso richiamo del Segretario fiorentino alla «verità effettuale della cosa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





## Il libro / Il realismo politico nel pensiero occidentale

Pubblichiamo qui l'introduzione del libro *Le forme della realtà. Una mappa dei realismi politici* (Vita e Pensiero, pagine 320, euro 28.00) incentrato sulla categoria del «realismo politico» che identifica una prospettiva di osservazione e spiegazione dei fenomeni politici la quale percorre l'intera storia del pensiero occidentale: le sue prime manifestazioni, infatti,

possono essere riconosciute nella riflessione dei sofisti sul fondamento del potere e nell'indagine sulla guerra tra Atene e Sparta condotta da Tucidide. Pur attraversando stagioni contrassegnate da ben diverse concezioni della politica, questa tradizione sembra conservare una serie di elementi costanti, tali da autorizzare l'inserimento, all'interno della medesima categoria, di una galleria di pensatori davvero eterogenea. Il realismo politico è però tutt'altro che omogeneo al proprio

interno. Considerando più attentamente le teorie dei diversi esponenti, emergono infatti molte linee di tensione, e talvolta persino delle autentiche aporie. L'obiettivo del volume, curato da Damiano Palano e che comprende diversi contributi, consiste nel costruire una mappa che, pur riconoscendo paradigmi comuni, evidenzia anche le linee di divergenza e le tensioni aporetiche presenti all'interno di questa tradizione teorica (e talvolta nella riflessione dei singoli pensatori).

